REMO FASANI

SENSO DELL'ESILIO

con una introduzione
di DINO GIOVANOLI

L'ora d'oro

Edizioni di Poschiavo 1945

L'ora d'oro

Collana di varia letteratura
curata da ***F E L I C E   M E N G H I N I***
edita sotto il patronato
della ***PRO GRIGIONI ITALIANO***

VOLUME **3**

REMO FASANI

SENSO DELL'ESILIO

con una introduzione
di DINO GIOVANOLI

L'ora d'oro

Edizioni di Poschiavo 1945

INTRODUZIONE
di
DINO GIOVANOLI

1944 . . . . 1945 . . . . fra qualche anno questi numeri, oggi ancora banali, avranno un senso magico: gli anni in cui culminò la tragedia. L'uomo uccise l'uomo. L'uomo e la bestia passarono per il fuoco che li divise. E in quegli anni ci fu un'isola lambita tutt'intorno dal fuoco. In quest'isola vivevano degli uomini. Degli uomini che si sentivano fratelli a quelli che passavano per il fuoco. E li tormentava lo stesso peccato originale dei fratelli che si distaccavano da loro, che precipitavano e che s' innnalzavano. Senso dell' esilio . . .

E passavano, i giovani nell' isola, le sere a ponderare, a dire, nelle piccole stanze d' affitto che si riempivano di fumo.

La notte, nelle loro celle, soli al mondo e a se stessi, pensavano, scrivevano. In una di quelle stanze nacque un canto, una speranza nell' esilio.

Per molti, queste poesie, saranno un enimma. Ma ogni enimma ha in sé la soluzione.

*

Dirò, solo così, per i profani, in riassunto e con parole povere alcune delle idee principali sulla poesia, senza appellarmi ai nostri maestri in carne e ossa, ai teorici della « Ronda », della « Voce », al Croce, a Valéry, al Leopardi, o a padre Dante addirittura. Tutti questi, ve l' assicuro, hanno il loro posticino nel cuore di Remo Fasani, ma lasciamoli in pace per oggi . . .

Il verso italiano per eccellenza è l' endecasillabo. Esso è nato e morirà con la lingua stessa.

I Grandi restano gli stessi, ma ogni epoca li vede con un' altra prospettiva, sempre freschi, sempre rinascenti.

La verità è al di là delle cose e dell' azione. La ricerca della verità è contemplazione.

L' atto è la ricerca del bene. Far poesia è atto d' amore, è, come ogni atto, una decisione, una rinuncia, un sacrificio.

Poesia è tutto ciò che vive nella parola. In una poesia o in una prosa ci sono delle parti più sentite, più vere, e altre più caduche. Le prime le diremo di « grande intensità lirica », le seconde

saranno « discorsive », o « riempitive », o « retoriche », o « didascaliche », ecc.

Somma meta del poeta moderno era di raggiungere la separazione di quell'àtomo (dove si vede che i poeti vanno a pari passo col loro tempo...) di « essenzialità lirica », un bagliore così intenso che quasi uccide. E fu il dèmone della « poesia pura », sfrondata da ogni « corpo estraneo », il tempo della vitamine allo stato più concentrato.

Ma, come solo l'ombra fa riconoscere la luce, così anche solo le parti meno intense di una poesia possono far risaltare, sia pure per contrasto, l'essenza e dare a una lirica quel ritmo, quel respiro di canto che la rende viva e feconda.

E questa ricerca del canto, del più ampio respiro, è presente in tutto il « Senso dell'esilio ».

*

Veniamo ora a parlare del più importante, della poesia stessa. E' forse un dovere di umana riverenza parlare dei poeti e del loro tempo, ma per sentire, per comprendere un'opera d'arte, solo l'opera d'arte è necessaria. Essa sorpassa sempre l'artista e il suo tempo. Dire che una poesia è « bella », che « ci affascina », che è « ricerca dell'essenziale » non basta. Bisogna che il bello sia reso cosciente.

Nella poesia di Fasani, la prima cosa che ci colpisce sono le chiuse, nelle quali si raggiunge a volte una cosmica potenza:

> « e la notte sorpresa alza le ciglia,
> si meraviglia a un palpito del nulla ».
> « il respiro dei morti alza le zolle
> e persuade il sonno delle case ».
> « a concedermi la calma azzurra
> del cielo che si china alle finestre ».
> « stride un falco che sfreccia
> al nido sulla rupe ».

e altre ancora. Quasi tutti endecasillabi, ognuno dei quali è un nucleo lirico a sé, messo di fronte, in armonia con l' altro. Gli « enjambements » sono rari in Fasani. Il verso è quasi sempre un' unità. I primi versi di ogni poesia sono come di preparazione, la chiusa è l' accensione che agisce su di noi, che ci scuote. Di rado fa capolino, qua e là, la rima. Un verso provoca l' altro e, come un fiume al mare, sfocia tutta la poesia negli ultimi versi.

Spesso la parola è arida, aspra come nelle canzoni « petrose » di Dante, o in Montale. Abbiamo allora « esilio », « sabbie », « aride paglie », « giorni bruciati », « plaghe del nord », « squallida terra », « spenti vulcani », « cime squallide di tufo », « terra desolata », « cieco fondovalle », « cose di morte ».

Sei volte è un « ma » che comincia la seconda parte di una lirica, un « ma » non di dubbio (come quello spiritello di « forse » che s'insinua ogni tanto nel bel mezzo del verso), ma di certezza, che dà alla lirica una nuova drammaticità. Quel « ma » diventa come una parolina magica, la punta del trapano che farà penetrare la poesia fin dentro nel più profondo della nostra anima.

In « Le foglie, il vento » (due terzine e un endecasillabo finale) i due versi ambivalenti al centro di ogni terzina dànno alle due strofe e a tutta la poesia una sua più intima unità.

Quanto al « contenuto » di queste poesie valgano anche per Fasani le parole di Anceschi per il Quasimodo: « niente, dunque, di immediatamente confessato: tutto per richiami e allusioni ». E si potrebbe pensare al Quasimodo anche nel sentire quella tensione che domina ogni poesia, quella ricerca di serenità nel canto; e per essere più chiari, diremo anche Leopardi e Petrarca. Abbiamo dei versi modulati, per lo più coll'ampio respiro dell'endecasillabo, dove spesso la tensione sintattica è più forte, perché subordinata al ritmo del metro classico:

« alle plaghe del nord esuli uccelli
che aperti al lungo volo sopra i venti
gettano gridi trepidi d'arrivo »

« al seno estivo della notte
dove cantano fonti alle colline »
« il vento d'ali il lacerio di gridi
assiduo sul tuo ponte in capo al lago »

e quando la catarsi è raggiunta, sgorga dai versi, così dolci e librati, un senso estatico di liberazione, un superamento dell'esilio. E viene di pensare al Maestro.

A volte la liberazione è cercata nel tempo, nella speranza: abbiamo allora il senso del futuro. Bastano alcuni titoli: « Ritorni », « Torneranno forse », « Mi chiamerò un giorno », « Presagio di vento ». Più che un vero futuro è una volontà di « passato trasfigurato » nel futuro.

Due sono, dunque, gli elementi in lotta in questi versi: l'aridità dell'esilio e il desiderio di serenità nel canto; la carne e lo spirito. E non dimentichiamo che, nei tempi in cui umano e diabolico non sono più bene distinti, un giovine ha saputo stillare dal caos voce di poesia.

Senso dell'esilio

Iniziale

Rifugio in mite canto, ultimo scampo.
Nuda pena di morte cotidiana
fra le cose straniere della terra
in me non turba più calma di cielo.

Stella Filante

Stella filante, un limpido baleno
una scia rutilante sull'azzurro:
e la notte sorpresa alza le ciglia,
si meraviglia a un palpito del nulla.

X Ritorni

Rompe la vita dall'antico grembo
risale vecchi tronchi
e s'apre in foglia a respirare il cielo;
nubi e pensieri tornano all'azzurro,
alle plaghe del nord esuli uccelli
che aperti al lungo volo sopra i venti
gettano gridi trepidi d'arrivo

Tu sola ancora indugi in lontananza
e manchi in questi giorni
che muovono i prodigi d'aria e suoni
e poi la sera sopra il monte brilla
Venere chiara come un nuovo sole

Esulta l'anima della terra

L'incendio di stelle gonfia lo spazio,
brulica in fondo alle acque terrestri

Al seno estivo della notte
dove cantano fonti alle colline
esulta l'anima della terra,
il respiro dei morti alza le zolle
e persuade il sonno delle case

Torneranno forse

Torneranno forse questi giorni
che bruciano nel giubilo
che gonfia la gola delle rondini
in volo a girotondo sopra i tetti,
queste sere gravide d'incendio
torneranno forse leggere
a concedermi la calma azzurra
del cielo che si china alle finestre

Mi chiamerò un giorno

Forse da queste strade
che si bevono il sole
e varcano il curvo orizzonte
mi chiamerò un giorno
dal breve spazio
dove convergeranno

Ascolterò la sera
se il mio o il tuo passo
ritorna timoroso
e trova a stento
le orme cancellate
dal vento

Si desta allora

Quando sulla campagna alita fiacca
la malavoglia dei giorni bruciati
e un latrato monotono si leva
da lontana pendice come voce
che chiama per assorte solitudini
e uno sparo si perde in lontananza
d'echi tra i monti: si ridesta allora
e torna dalle sue terre di favola
l'infanzia vissuta con le formiche
nelle pinete al fiato delle resine

Presagio di vento

Luce come di vino
smuore lungo le nevi accanto al cielo,
sui precipizi aleggia la vertigine

Calerà forse a notte
il vento delle balze
che al villaggio desta le vecchie case
di soprassalto
e turba anche le tombe

Già i fumi della sera
oscillano nell'aria ancora queta,
stride un falco che sfreccia
al nido sulla rupe

Umano

Nel buio guardo con ansia la fine,
sono un palpito breve.

Ma a dire la mia pena quasi temo

Un desolato senso d'eterno
mi dice quello che non sono

e forse già mi salva

Non cede il cuore

Non cede il cuore al vento della notte
quando all'urto errabondo il tempo crolla,
nell'immemore grido
ogni voce si perde ogni memoria

Quando tra soffio e soffio
è il silenzio un vuoto che sgomenta
ancora scandisce il suo palpito d'ansia
ancora resiste, unico il cuore

Esule amico

Esule amico, tu ritorni solo
or che il vento dei monti
reca memorie dei perduti giorni
dal grembo della notte

Ti desti forse al soffio
che in sua ebrezza rapisce
la terra dalle tombe, t'avvicini
timoroso nel buio e qui respiri
nelle pause d'attonito silenzio

Nel vuoto alzi le mani e mi fai segni

Ma io non intendo più
come un tempo intendevo, se accennavi,
i tuoi dolci segreti

Dici forse la pena
di vivere sbandato nella tenebra

E il soffio che riprende
ancora t'allontana oltre i confini
della squallida terra ove m'attendi
ma dove ora non odi la mia voce
se canto per chiamarti

Partenze

La mia pena è di stare sulla riva
a sognare impossibili partenze.

Ma se ombra seguo di nave
che varcando vanisce ultimo segno
dove il mare si scioglie nell'azzurro,
mi transita il pensiero nell'immenso

La prigione

E dalle stelle più remote nascono
i venti del deserto inebrianti
che spingono le sabbie contro il sole
e migrano in felicità d'immenso
fra cielo ed onda alati che la gola
hanno gonfia di giubilo

Ma angusto è questo cielo
frastagliato da guglie
ma cupi questi abeti
stretti in falangi sopra chine e abissi.

Alte stelle

Alte stelle
corolle senza stelo sospese
come gigli di mare

Le nostre mani cercano
bramose i solchi della terra,
rompono aride paglie.

Logore e vuote
s'alzano poi nell'ombra
come per coglierví

alti, imprendibili fiori di cielo

Città

Oh il volo turbinante dei gabbiani
il vento d'ali il lacerio di gridi
assiduo sul tuo ponte in capo al lago.

Ebbra meno non so la tua vertigine
delirante città dai treni in corsa.

Deserto

Sulla sabbia che giunge fino al cielo

spaventato d'immenso cerco l'oasi

da nascondermi come in una casa

La Piramide

Muore l'egizio giorno: sui confini
delle sabbie la lunga ombra a triangolo
disegna la Piramide e il suo fuoco
d'ocra lento si spegne sull'azzurro

Vien l'ora che gli antichi Faraoni
i re bianchi si levan nei sepolcri
e per il foro della pietra spiano
il pianeta che transita remoto
e del suo raggio illumina un istante
la loro notte. E segna con i giri
infiniti sull'orbita anni e secoli
della nascosta eternità di tomba

Odo la voce

Odo la voce di desio deserto
chiamarmi forse a vita senza peso
lungi da questa greve e balenante

Ma per vertici in oro di tramonto
(d'altri mondi mi sembrano miraggi)
immagino una terra dove spenti
vulcani, cime squallide di tufo,
fondi di mari maturati in sale:
un paesaggio inospite di luna
dove stanno ombre con parvenze umane

E così nel presagio di morire
mi sgomenta una terra desolata

Il tetto

Dolcezza d'alzarmi e stare sospeso
in aria mite di primavera
coi muratori che rifanno il tetto

Non mi dà peso pena nè mi porta
speranza; a senso più che umano
nel ricordo m'esilio di me stesso

Altrove non cerco la vita che mi resta.
Accolta in breve spazio con l'infanzia
la guardo sotto il vecchio tetto,
miti vedo i compiuti giorni
come alberi sepolti in calma d'acque

E quasi non trasalgo se mi nasce
immagine sicura anche di morte:
in acqua e vento assidui sopra i tetti
o in lichene che logora la pietra

Le foglie, il vento

Già turbina le foglie ai vetri
il vento che dona la vertigine
abbrividisce il giorno

Poi a notte cala giù dai monti
folto di memorie e presagi
mette il mare nel cuore

E al suo grido sorge giovine morte

Nel cieco fondovalle

Nel cieco fondovalle
i lumi delle lampade che tremano,
le fumate cineree che dai tetti
s'alzano contro il cielo di metallo.

Basta tanto a destare la tristezza,
il senso dell'esilio.

La neve cancella le strade

La neve cancella le strade
e in me spenta è la lena
che mi spingeva cuore felice
sulla via calda di sole.

Ora mi sorprende già solo
e mi cresce timore
il silenzio bianco
che alle pareti origlia come lupo.

Alba

Il cielo tutta la notte è sceso
sugli alberi in volo di colombe
e pietoso a custodire le soglie
e il sonno delle tombe

Nasce ora l'alba al suo silenzio,
il giovine giorno con piè cauto
cammina sulle vie sepolte

Il tuo dono di canto

Sono solo sulla terra non tua
vinto dalla sorte che mi desti
e ripatisco ogni giorno:
eterna pena di sentirmi vivo
dove sono le cose di morte.

Ma il tuo dono di canto
è forse di te stesso un dolce pegno

Timoroso lo voglio custodire
fino quando mi chiami dall'esilio

N O T A

Questa raccolta di versi ottenne il 1. premio al Concorso letterario 1944-45 bandito dalla Pro Grigioni Italiano.

INDICE